

LETTERATURA ED ECONOMIA UNA FIGURA DECISIVA E LE SUE RELAZIONI ARTISTICHE NEL NUOVO LIBRO DI GIUSEPPE LUPO

Quando Olivetti sognò Matera capitale del Sud «industriale»



GIUSEPPE LUPO A sin., Adriano Olivetti sullo sfondo delle fabbriche. Sulla rivista «Comunità» prefigurò un destino di modernità per il Sud

● Esce in questi giorni in libreria «La letteratura ai tempi di Adriano Olivetti» di Giuseppe Lupo per le Edizioni di Comunità, fondate da Adriano Olivetti nel 1946 (pagg. 320, euro 15,00). Un capitolo fondamentale nella storia della letteratura italiana; un mondo di relazioni, influenze e suggestioni artistiche da conoscere ed esplorare; i protagonisti di una prolifica e controversa stagione letteraria a confronto con le sfide e le domande suscitate dall'esperienza olivettiana. Lupo, lucano di nascita, è professore associato di Letteratura italiana contemporanea all'Università Cattolica di Milano e tra i massimi esperti di letteratura industriale. Collabora con diverse testate giornalistiche, tra cui il «Sole 24 Ore», «Avvenire» e la «Gazzetta del Mezzogiorno». È autore affermato di romanzi, con cui ha vinto diversi premi tra cui il Selezione Campiello, il Grinzane-Cavour, il Mondello, il Dessì e il Vittorini. Anticipiamo qui uno stralcio del suo libro.



di GIUSEPPE LUPO

Di quel Meridione influenzato dal pensiero olivettiano, Pozzuoli e Matera rappresentano due realtà geograficamente non distanti, ma dai destini opposti. La prima è la città scelta da Adriano Olivetti per lo stabilimento di macchine per scrivere (dove trova ambientazione il romanzo di Ottiero Ottieri, *Donnarumma all'assalto*, 1959) ed è dunque sede di un ambizioso progetto aziendale finalizzato a bloccare i flussi migratori dal Sud al Nord. La seconda, anche in virtù della sua conformazione urbanistica, si presta a quel tipo di comunitarismo rurale, di cui ragiona Riccardo Musatti in molte delle pagine che compongono *La via del Sud* (1955). Tra le due, quella che sembra ricevere maggiori attenzioni dalla rivista «Comunità» è Matera più che Pozzuoli: segno che, accanto all'idea del riscatto mediante lo sviluppo industriale, è necessario osservare i problemi dei contadini nel periodo

in cui cominciano a manifestarsi gli effetti della riforma agraria.

Sembra impossibile non accorgersi che un'aria di cambiamento soffia nelle aree interne - questo indicano gli articoli -, in un paesaggio che muta fisionomia con le strade o le case costruite dall'Ente riforma. Tuttavia non si può ignorare lo spettro di un fallimento già insito nei modi in cui si sta verificando tale operazione di ammodernamento: i lotti assegnati sono troppo piccoli e non producono reddito sufficiente, pericolosa è la disgregazione a cui vanno incontro le famiglie assegnatarie. La rivista «Comunità» sembra prendere atto di un quadro di esperienze contraddittorie, in cui ai minimi progressi tecnici non segue un cambio di velocità davvero tangibile. Del Sud, o si tende a restituire l'immagine di arretratezza che presenta più d'una parcella con quella del *Cristo leviano*, oppure si cerca di disegnare una geografia dal profilo mutevole, dove alla tradizionale veste rurale si affianca una debole parvenza di modernità, più di superficie che di sostanza, intenzionata a dare forma a quel clima di scetticismo e di spe-

ranza in cui si dibatteva il Meridione di quegli anni Cinquanta, complici anche le decisioni parlamentari, non sempre condivise dal gruppo che anima la rivista, e i malumori per l'operato della Cassa del Mezzogiorno.

Non è questo però il compito che «Comunità» intende assumere, piuttosto individuare le cause del ritardo saldandole al vero problema che sta probabilmente all'origine di ogni discorso. Mi riferisco alle ambiguità che trapelano nelle strategie adottate dall'intera classe politica in riferimento ai ritardi e all'incapacità di intraprendere con convinzione una direzione su cui muoversi. Ciò che non è chiaro è quanto pesi il dualismo terra-fabbrica nella politica meridionalista, quanto difficile sia sciogliere il dubbio se dare al Mezzogiorno uno sviluppo contadino o una pianificazione industriale. Solo a voler interpellare il numero di interventi si potrebbe concludere che la rivista intende problematizzare il volto contadino, ma non escludendo soluzioni alternative, così come attesta un articolo di Adriano Olivetti che irrompe a scombinare le carte, *Un piano per l'industria-*

lizzazione del Mezzogiorno, edito nel novembre 1955. Olivetti traccia le linee per uno sviluppo non limitandosi a enunciare il vago credo della fabbrica, ma riconoscendo che «l'industrializzazione del Mezzogiorno potrà essere intensificata solo se il Mezzogiorno stesso verrà a far parte di un piano organico nazionale». L'aver fatto ricorso all'aggettivo «organico», che è fra i termini chiave dell'olivettismo, autorizza a considerare questo tipo di proposta non in termini del semplice assistenzialismo, ma dentro il più ampio orizzonte delle questioni connesse al suo pensiero. Al del là del dato economico Olivetti ha ben chiaro che offrire lavoro ai disoccupati tramite investimenti è semplicemente un mezzo, non il fine. Va da sé che un discorso articolato secondo un criterio di integrazione induca a pensare come mai, in *Donnarumma all'assalto*, il personaggio-chiave del romanzo di Ottieri non realizzi il sogno di vestire la tuta blu. La soluzione probabilmente sta nelle parole di Olivetti, nell'aver cercato cioè, questo personaggio, un obiettivo tutto sommato minore: quello di vincere la disoccupa-

zione e dunque vivere il suo ingresso in fabbrica come fine e non come mezzo. Naturalmente è un'ipotesi che non può trovare risposte probanti. Certo è però che nei suoi termini simbolici anche la soluzione prospettata da Ottieri nel romanzo determina un quadro di fallimenti, simile a quanto si apprende dagli articoli in rivista sulla Riforma agraria.

Il vero problema non è più soltanto legato al ritardo da colmare tra Nord e Sud, ma a quali soluzioni di sviluppo dare all'entroterra meridionale. Non si tratta più se convenga insistere su una forma di redenzione che derivi dalla terra o dalla fabbrica, ma di comprendere fino in fondo in che maniera mettere in atto quel riscatto morale a cui Olivetti alludeva in *Un piano per l'industrializzazione del Mezzogiorno*: un progetto certo ambizioso, probabilmente il primo finalizzato non più a politiche paternaliste, ma a rimuovere definitivamente le cause del divario, a rendere concreta la possibilità, in una fase in cui si intensifica l'esodo migratorio verso il Nord, di collocare anche il Mezzogiorno in un destino di modernità.